

Lidija Dimkovska, se raccontiamo in versi le «situazioni limite»

**Parla la scrittrice macedone ospite di Pordenonelegge
con la raccolta «Condizione di confine» (La Vita Felice)**

ALBERTO FRACCACRETA

■ La scrittrice macedone Lidija Dimkovska ha al suo attivo ben sette sillogi, quattro romanzi, una raccolta di racconti e svariate traduzioni. *Condizione di confine* (a cura di Ema Stefanovska, La Vita Felice, pp. 200, euro 18,00) è il suo primo *selected poems* nella nostra lingua. Si avverte in esso il peso schiacciante della violenza e una consentanea fede nella parola. Dimkovska, pluripremiata a livello europeo, è ospite a Pordenonelegge nell'incontro, moderato da Tommaso Di Dio ed Ema Stefanovska, previsto per sabato 20 settembre alle ore 15:30 presso la Libreria della Poesia, Palazzo Gregoris.

Qual è la «condizione di confine» attorno alla quale si muove la sua lirica?

I temi che mi interessano sono la migrazione, l'identità, la geopolitica e tutte le «situazioni limite»: così le chiama il filosofo tedesco Karl Jaspers dando loro il nome di lotta, morte, sofferenza, fortuna, colpa, cambiamento. Ma entrano nella mia scrittura anche altri aspetti – piccoli o grandi –, e molte questioni attraversano quasi sempre il mio essere umano e poeta allo stesso tempo.

L'esilio con le sue problematiche, le sfumature, i fardelli; il corpo, l'anima, la mente, così complicati per natura; i ricordi, le persone che mi hanno ispirato. Ci sono tantissimi argomenti che contengono condizioni di confine nel senso più ampio del termine. Non mi piace soltanto rappresentare le cose, ma rifletterci sopra.

La sua poesia è stata anche descritta come «postmoderna».

Penso che la mia ultima silloge, *Condizione di confine* appunto (che è raccolta in parte nella selezione italiana), possa essere definita «neorealista» con riferimenti a parecchi elementi quotidiani, sempre legati, nei miei versi, a paradigmi esistenziali e

ontologici. Quando scrivo di un tema banale, cerco un significato più profondo, filosofico o metaforico, l'essenza dell'essere, dei suoi margini o semplicemente delle condizioni e situazioni umane. A volte uso riferimenti a vecchie canzoni o racconti popolari, a valori culturali, urbani, politici e sociali, passati e presenti. Per me tutto può essere trasformato in poesia: nel senso di poiesi, non di mimesi. La buona poesia dovrebbe essere contemporanea per ogni lettore, non importa se sia del XIX o XX secolo o se viva oggi.

Il romanzo «Vita di scorta» (tr. it. Atmosphere Libri, 2017) giustappone invece le lotte di identità di due gemelli siamesi alla dissoluzione dell'ex Jugoslavia. Come ha concepito l'intreccio di queste due narrazioni?

In realtà, non ne ero pienamente consapevole durante la stesura del libro. Per me è molto importante tracciare una dimensione storica, politica e sociologica per la trama e i personaggi. Scrivendo della complicata e immaginaria vita delle gemelle siamesi Srebra e Zlata, mi è parso naturale inserirle nella cornice della vita concreta, anch'essa molto complicata e piena di eventi: il socialismo e la sua caduta, le guerre degli anni Novan-

ta, il nuovo volto dell'Europa, l'indipendenza della Macedonia (ora Macedonia del Nord). Sono stati i lettori e i critici a collegare per primi la separazione di Zlata e Srebra con la separazione delle repubbliche nell'ex Jugoslavia. In entrambi i casi è stata una scissione sanguinosa e ha causato vittime. Volevo raccontare una storia sulla mia generazione, sulle persone nate negli

anni Settanta, cresciute in pace e che a scuola hanno studiato le guerre del passato, senza immaginare di dover affrontare una guerra nella loro esistenza.

In che modo la traduzione della letteratura rumena e slovena ha influenzato la sua opera?

Ogni buona poesia, racconto o romanzo ha un impatto sulla nostra vita almeno per alcune ore, giorni, mesi o anche di più. La letteratura cambia qualcosa in noi stessi, o meglio fa sì che le cose nascoste o inconscie dell'anima, del cuore e della mente emergano nello spazio aperto della nostra personalità, in modo da riconoscerle, sentirle vicine. Quando leggo una bella poesia, ad esempio, di un poeta rumeno o sloveno, sento l'urgente bisogno di tradurla in macedone. E di solito lo faccio. Probabilmente le opere che traducono influenzano la mia scrittura, più inconsciamente che consapevolmente, non lo so; ma è vero che, quando ho imparato il rumeno a Bucarest (dove ho vissuto per sette anni) e ho iniziato a leggere la letteratura rumena, sono diventata più coraggiosa e più narrativa nella mia poesia. Il che mi ha portato a scrivere anche in prosa.

Lei ha dichiarato qualche anno

fa che ogni scrittore è un «homo politicus».

Ogni persona è un *homo politicus*, che lo voglia o no. Viviamo tutti in un certo tempo e in un certo spazio, apparteniamo all'umanità presente e la nostra casa comune è il mondo. In tal senso lo scrittore, il poeta, è ancor di più *homo politicus* perché, come ogni buon artista, come ogni cittadino attivo, non può chiudere gli occhi sulla realtà. Se sei per natura e per educazione uno che ama e sostiene la giustizia, la libertà, la democrazia e i diritti umani, sarà ovvio per te trasmetterli nella scrittura perché, quando si scrive in modo autentico e dal profondo del proprio essere, l'anima entra nell'anima della scrittura.

Non sono per un attivismo ovvio: dev'essere più intimo e polisemantico. Ogni argomento può avere una risonanza politica perché ogni domanda sulla vita o sulla morte è anche politica. Dalla letteratura impariamo soprattutto l'empatia, e persino la libertà di pensiero e di espressione, e come comprendere l'individuo e il mondo in cui vive.

Éric Chevillard con «Santo cielo»

Nell'ambito di Pordenonelegge, venerdì 19 settembre alle 19:00 (Arena Europa) un appuntamento con Éric Chevillard e Paolo Di Paolo. Si tratterà di una lettura scenica intorno a «Santo cielo», l'ultimo libro di Chevillard tradotto in Italia da Gianmaria Finardi delle Edizioni Prehistorica (pp. 176, euro 17). Classe 1964, Chevillard è scrittore francese di lungo corso (oltre venti romanzi). Nel tempo ha saputo suscitare la curiosità di critica e pubblico ed è inoltre ideatore del blog «L'Autofictif». A Chevillard le edizioni Prehistorica hanno dedicato una intera collana per segnalare la centralità della sua poetica.

REGGIA DI VENARIA

Italia e Francia, dialogo d'arte con Fernand Léger

■ ■ Sarà Fernand Léger (Argentan, 1881-1955), con i suoi quadri-dispositivi che aprivano la strada verso un Nuovo realismo a inaugurare il biennio di collaborazione tra la Reggia di Venaria e la Francia, un programma che vede il Consorzio delle residenze sabaude entrare in stretto dialogo con le istituzioni d'oltralpe.

Presentato nella cornice di Palazzo Farnese, sede dell'ambasciata francese, il partenariato culturale conclude la sua esperienza quadriennale con la Tate di Londra e cambia «geografia» di riferimento. Due le rassegne che la direttrice Chiara Teolato, in sinergia con MondoMostre e Manifesto Expo, ha annunciato al pubblico: *Fernand Léger! Yves*

Klein, Niki de Saint Phalle, Keith Haring - da sabato 27 settembre fino al 1 febbraio 2026, e per l'anno successo *Da Matisse a Bacon*, con circa settanta opere - ci saranno le sperimentazioni cubiste di Picasso e Braque ma anche i cromatismi di Jawlensky, fra i massimi esponenti degli espressionisti del *Blaue Reiter* - che per la prima volta usciranno dalla loro «casa» di Lione (fra cui anche *Katia à la blouse jaune*).

La mostra imminente (costituita in gran parte da lavori provenienti dal museo di Nizza e da quello di Biot, incentrato sulla figura del maestro), invece, cerca una trama polifonica di voci che da Léger possa condurre alle generazioni di artisti a lui immediatamente successive, attraversando la scena francese degli anni Sessanta, i lidi del Nouveau Réalisme fino alla Pop art americana.

La cartografia concettuale individuata è piuttosto ampia, forse di difficile lettura: il progetto espositivo punta co-

munque su alcune tematiche ricorrenti, fra cui l'evidenza concessa agli oggetti come protagonisti, il ruolo dell'arte pubblica e l'importanza dell'accessibilità collettiva. A questo proposito, la direttrice della Reggia di Venaria e del sistema integrato che riunisce sedici residenze reali piemontesi (tutte patrimonio Unesco), assicura che «l'accessibilità e la partecipazione sociale sono state previste con un percorso a monte».



*La letteratura fa sì che
le cose nascoste o inconse
dell'anima, del cuore e
della mente emergano nello
spazio aperto della nostra
personalità, in modo da
riconoscerle, sentirle vicine*



La scrittrice e poeta Lidija Dimkovska

